

## **Cronache e commenti**

### **Il "Piduismo"**

Il "Piduismo", termine con cui si tende ancora oggi a designare genericamente un comportamento massonico in Italia, fu in sintesi un'idea sociale estremamente selettiva. Nella sostanza fu un concetto molto borghese, conservatore di meritocrazia, secondo cui le leve del potere debbano al contempo toccare al talento e al rispetto incondizionato delle istituzioni.

Il piduista dispregiò la massa, la "marmaglia", chi nel mucchio rivendica diritti e si scaglia contro l'autorità costituita, senza dal canto suo produrre titoli.

La sua visione del mondo prevedeva la collaborazione di pochi "degni" alla gestione della cosa pubblica e l'eventuale esenzione di questi dalle regole di sistema.

Uno dei punti chiave del vecchio programma piduista, si incentrava su alcune limitazioni del potere della magistratura, tra cui una forma di responsabilità del CSM, il Consiglio Superiore della Magistratura, oggi organo di autogoverno, nei confronti del parlamento. Altro obiettivo massonico era poi la creazione di un arco costituzionale di partiti indifferentemente di destra o sinistra, ma tutti moderati, nessuno estremista e rivoluzionario.

A queste condizioni il sistema stesso avrebbe potuto anche essere parlamentare e l'idea che il regime vagheggiato dai massoni italiani si riducesse alla guida del partito unico è una valutazione retorica, superficiale, un pregiudizio.

Il progetto P2 si denominava, non a caso, "Piano di rinascita democratica" e, appositamente finanziato, era finalizzato al piazzamento nelle sedi cardine del governo e dell'amministrazione di associati prescelti della loggia, in vista di una riforma di istituzioni, che poi da sé competenza e reazione premiassero.

Così ciò che contava per il piduista era che l'autorità fosse nelle mani di chi rivelasse doti vere e devozione all'ordine costituito, a prescindere da una qualsiasi, inevitabile, esperienza politica specifica, ufficiale.

Certo, chi in partenza non credette nella dignità di chiunque alla partecipazione diretta o indiretta alla cosa pubblica, della democrazia avrebbe infine preservato l'esercizio formale, si sarebbe adoperato invece per un'attività di selezione e cooptazione privata di candidati chiave per le istituzioni, coi quali guidare in realtà il sistema dall'esterno, gestire da fuori i diversi settori pubblici.

Così la realtà politica vagheggiata dai piduisti sarebbe stata allora una dialettica tra una repubblica parlamentare e democratica e un'organizzazione occulta in grado di garantirla e

eterodirigerla, poiché tanto potente da collocare i propri ragguardevoli membri ai posti guida di quella.

L'ipotesi di una conclusiva svolta autoritaria del progetto piduista non è probabilmente corretta. E' forse più esatto credere nel vagheggiamento di un disegno classista di stato e società, in cui, ad esempio, alla maniera del mondo liberale moderno predemocratico, la stessa facoltà di voto fosse ristretta sulla base del censo o dei titoli individuali.

L'idea massonica italiana ebbe poi tratti all'apparenza contrapposti di universalità e territorialità. L'esponente di questo genere di setta, da un lato mostrò il senso del proprio stato e degli interessi di quest'ultimo, dall'altro auspicò governi esteri altrettanto elitari, sperò cioè che i rapporti con lo straniero si instaurassero per il tramite di rappresentanti ugualmente ragguardevoli, il cui profilo politico fosse al pari del proprio effetto di capacità personali e tradizionalismo, prima che di deleghe popolari.

Soprattutto, nei casi in cui teorizzò la tutela di un contorno culturale specifico ascrivibile alla sua nazione, non gli attribuì in realtà un valore superiore a quello di tratti civili altrui, almeno delle genti ricche e civilizzate, e ne pensò il rispetto solo quale componente di un ordine originario, inteso come unica piattaforma possibile per l'agire pubblico e privato.

Pur nell'impossibilità di effettuare dunque l'equazione tra Piduisimo e Fascismo, risulta di facile comprensione la convergenza politica delle due correnti antidemocratiche, in vista dell'abbattimento di nemici comuni: per esempio il sindacalismo o i movimenti giovanili, studenteschi, di ispirazione socialista.

Tuttavia, quelle stesse istanze livellatrici e rivoluzionarie che per il fascista soffocano gli imprescindibili tratti culturali della nazione, minano gli sforzi per una affermazione concorde di essa sul piano internazionale, secondo il piduista non furono tanto deviazioni politiche, piuttosto rappresentarono tout court esempi di mediocrità morale.

### **"Meridione" pallido e assorto ...**

Un nutrito numero di storici e sociologi concorda sulla conclusione che il Sud d'Italia, Sicilia inclusa, sarebbe stato politicamente annesso alle aree del Centro-Nord della penisola con l'imposizione a esso di una funzione: costituire mercato per l'impresa delle regioni settentrionali. Idea perfetta per epoche, gli ultimi decenni dell'800, in cui le politiche protezionistiche nell'Europa che si industrializzava erano la norma.

Si può esser d'accordo. E si può anche concordare sull'affermazione che il Regno borbonico, sotto il profilo culturale e in senso lato civile fosse all'avanguardia rispetto alle offerte dei buzzurri piemontesi e che le masse contadine al suo interno, pur irreggimentate in un sistema similfeudale di mezzadrie, salari e lavoro nelle terre demaniali, nonostante fatica e impossibilità di capitalizzare,

fossero comunque in grado di sussistere.

Non per nulla l'emigrazione dei meridionali sarebbe stata post-unitaria.

Però occorre dirla tutta.

Essere un paese all'avanguardia, nel periodo risorgimentale, voleva dire avere una costituzione e una forma di suffraggio.

E i Borboni da decenni vietavano, e con ferocia, la prima e la seconda.

Essere una nazione civile, sempre per la medesima età, significava conoscere una modalità di insegnamento pubblico, che sottraesse la diffusione delle nozioni al terribile vaglio delle autorità ecclesiastiche.

E in questo senso i Borboni erano ancora fermi all'alleanza di "trono e altare", rinverdata dal Congresso di Vienna del '15.

Fu proprio il "dittatore" Garibaldi, a Napoli, a reintegrare per decreto il ministero dell'istruzione di stato, con violenza assorbito dal "Ministero per gli affari ecclesiastici" nel corso della reazione al sogno costituzionale della rivolta del '48.

Quando un esperto come Cavour, che insinuò il Piemonte sabauda nella fortunata Guerra di Crimea con l'evidente scopo di dargli una presenza internazionale, prese la parola alla sessione suppletiva del Congresso di Parigi del '56, non poteva di certo dire che sarebbe stato il caso d'iniziare, a guida piemontese, l'unificazione della penisola.

Gli accordi internazionali non gli avrebbero consentito iniziative in tal senso. E l'Austria, almeno sul piano politico e diplomatico, si era pure schierata con gli stati vincitori del suddetto conflitto russo-turco.

Così non gli restò che denunciare la presenza austriaca, a vari livelli, in buona parte del Centro-Nord e sollevare la questione dell'arretratezza di Stato Pontificio e Regno delle Due Sicilie; due stati assolutistici, tutori di forme di "ancien régime", d'ostacolo al progresso borghese e liberale, privi di dialogo con le nazioni moderne dell'epoca, rischiosi focolai di rivoluzionarismo.

Sottolineatura che presagiva interventi e ne impetrava già un implicito perdono.

Che poi i predoni sabaudi siano stati più i classici demoni strumento di Dio contro l'infamia che gli iniziatori, effettivi, di democrazia e scuola di stato nel Meridione, va bene pure. Ma avevavo, per sempre, cambiato le cose.

Comunque sia, pare che il Sud sia rimasto nei decenni fedele alla sua fisionomia di mercato del resto del paese. Anche se non si capisce bene quali poteri politici occulti ne impedirebbero iniziative, di quale politica industriale sarebbe privato, dato che essa non esiste per nessuna area dello stato, né quanto non continuo in ciò i suoi sfaticati abitanti, i quali, com'è noto, non hanno mai brillato per culto di disegni e affari vari.

Siccome poi l'unico, effettivo, grave limite all'intrapresa del meridionale è oggettivamente

imputabile alle mafie, rimarrebbero pure da congetturare collusioni tra queste, la politica e l'industria del Nord. Ma sono ipotesi.

Quel che è sicuro è che il Meridione è riuscito nella comica impresa di seguire le zone ricche d'Europa nella crisi economica esplosa intorno alla metà degli anni Duemila, ma in realtà rifluita dagli Stati Uniti.

Crisi, per intenderci, di banche e assicurazioni e aziende, finanziaria ed economica, guai di settori che il pigro Sud non ha mai alimentato.

In verità il Sud d'Italia non c'entra, e con evidenza, con la recessione internazionale di credito ed economia di alcuni anni fa.

E semmai le sue concomitanti difficoltà, sarebbero risultate concausa, magari importante, dei simultanei problemi conosciuti all'epoca dal Settentrione.

Anzi, in un Nord d'Italia sostanzialmente intatto dai guai bancari e assicurativi esteri, l'allontanarsi del Mezzogiorno avrebbe costituito l'aggravarsi serio di altre difficoltà nostrane, la virulenza cioè dell'austerità europea, quindi delle conseguenti seduzioni di globalizzazione e apertura dei mercati di Est Europa e Asia.

Che cosa sarebbe dunque successo? E' semplice.

Per fare del Sud mercato, questo era fatto vivere, sagacemente, di stato: l'occupazione era assorbita dai settori statali e municipali, dalle divisioni "miraggio" di poste, ferrovie, scuola, sanità, telecomunicazioni e energia, pubblica amministrazione e aziende comunali.

Il resto del lavoro si concentrava nel commercio e nell'edilizia. Qualcosa spettava poi alla ristorazione. Turismo, agroalimentare e beni culturali e artistici, i comparti economici strategici, meridionali per eccellenza, interessavano a pochi cultori del bello, ai tipi chic.

Nei paesi era praticata la corsa al posto all'ufficio postale locale. E la terra, quella terra che un "padano" avrebbe fatto fuoco e fiamme per metterla a frutto, rappresentava una specie di disonore.

Così le attività agricole restavano quelle a conduzione familiare e già in vita da generazioni. I giovani puntavano ad altro. All'impiego pubblico.

E bene chiarire ancora che i suddetti reparti dello stato non assumevano solo a salvaguardia dell'efficienza dei servizi, ma pure a seconda dell'accumulo periodico di folle più o meno folte di disoccupati e dell'esigenza di pacchetti di voti alle elezioni più vicine, dei politici di riferimento delle dirigenze.

Alla fine però i soldi spesi al Sud, per le merci del Nord, rendevano per via indiretta più degli sprechi di denaro nazionale sullo stesso territorio.

Se vuoi creare un'area di solo mercato, anche a rasentare l'illegalità, devi far così. Devi espandervi stato e relativa capacità di collocamento di inoccupato e disoccupato.

La nebbia sulla mente è calata allora con l'apertura incondizionata alla "libertà" del privato, cioè con le politiche neolibériste dell'inizio anni '90, quando le aziende pubbliche sono state trasformate in SpA, e tutte, comprese quelle rimaste a maggioranza azionaria statale, sono state sottoposte a una entusiastica politica di ottimizzazione dei costi.

Con tagli di personale, sedi, finanziamenti, contribuzioni, stazioni, posti letto, strumenti di lavoro, manutenzione e chi più ne ha più ne metta.

In una quindicina d'anni il Sud si è così intristito. E con esso il Nord imprenditoriale, trapiantatosi altrove o sopravvissuto d'export e vizi dei nuovi ricchi. E lo spreco di soldi pubblici che si voleva evitare per restare pure in linea coi nuovi, stringenti parametri economici europei, si è in realtà convertito in crisi.

Il Sud è tornato a ricoprirsi di disoccupati e in men che non si dica si è fantasiosamente polarizzato tra un ceto di professionisti e professori, funzionari, grandi commercianti, imprenditori in odore di malavita o malavitosi veri, tutti economicamente al riparo, e una massa di esercenti e dipendenti fantasmi, che tirano a campare e fanno per questo carte false.

Spesso complici delle stesse, numerose attività di riciclaggio, dai criminali medesimi inventate.

Così dal Sud si emigra ancora. E lo fanno gli stessi figli dei borghesi, inviati a studiare e poi lavorare rigorosamente fuori, perlomeno oltre le "linee Gustav e Gotica". A Roma, Milano, Torino, Parigi, Londra e così via.

Una notazione alla fine: fra i suddetti ricchi preoccupati di spedire la discendenza dove appunto prima si studia, poi si lavora, si annoverano i cittadini più agguerriti nel contrasto ai fenomeni migratori.

Ovvero, per capirci, a quegli eventi coinvolgenti anime, che per guerra o miseria giocano quotidianamente a nascondino con la morte, non consumisti in condizione d'ozio, per decenni, coi proventi di famiglia.

## **La "Tecnotanasia"**

Una costante inspiegabile della politica è da sempre quella di non sottoporre al suo controllo indirizzi e diffusione delle tecnologie.

Nonostante gli evidentissimi risvolti sociali dell'uso di esse.

Ecco perché si è giunti a formulare il concetto di "tecnocrazia", di governo dei tecnologi, soprattutto da quando questi, sempre liberi dal limite del vaglio esterno sull'opportunità del prodotto, si sono arricchiti infine a tal punto da costituire élite finanziarie e finanziatrici di stati e partiti.

Eppure già il giansenista Pascal, anch'egli scienziato, intorno alla metà del XVII secolo

sottolineava come la tecnica domini solo la natura e non abbia niente a che fare con i dubbi etici e i disagi esistenziali.

La tecnologia non suggerisce scelte di vita, né indica come uscire, ad esempio, da un momento di vergogna o da una disillusione. Insomma, non le attiene chiaramente il piano dell'interpretazione del mondo, dell'attribuzione libera di significati alle realtà.

Gli stessi tecnocrati hanno prediletto un percorso vitale; le stesse innovazioni tecnologiche prendono direzioni volute.

Non sarebbero dunque necessarie le "leggi del capitale", non lo sono di certo i criteri alla base del progresso della tecnica. I quali invece si rivelano anzi, nella stragrande maggioranza dei casi, ciechi. L'obiettivo primo del tecnocrate sembra infatti essere, tra i vari virtuali, la surroga dell'essere umano.

Per farla breve: l'eliminazione del lavoro, lavoro che tutti, chi dal punto di vista cristiano lo consideri punizione divina, chi da quello marxiano fonte d'alienazione e sfruttamento, vorrebbero solo meno duro, più creativo e partecipativo. Ma c'è di peggio.

La tecnologia evoluta esige fonti energetiche e materiali precisi, i quali non sono mai "democratici", come le bestie da soma o il ferro o il legno. Tali elementi sono sempre locali, cosicché, da sempre, il popolo che li possiede o se li accaparra conosce opulenza e igiene, l'altro miseria e malattia.

Tecnologia, insomma, e mitologie progressiste.

Ma si può andare anche oltre nei paradossi della tecnologia, per esempio ascoltando il politico medio e comune.

E ciò accade in tutte le occasioni in cui egli accredita la suddetta favola sull'inevitabilità della corsa alla gestione tecnica della vita comunitaria, ossia quando in sostanza abdica alla sua funzione, replicando quanto avviene ogni qualvolta si adagi pure sulla fiaba collaterale della fatalità di certi andamenti finanziari.

Molti secoli fa, Platone affermava che i politici debbano essere sapienti messi nelle condizioni di operare nel modo più autonomo possibile.

Il che, tradotto nei termini nostri, significherebbe professionisti esperti di filosofia politica, diritto, economia, finanza, pubblicamente finanziati e protetti dalla magistratura, perlomeno sino alla fine del mandato.

Il recupero di dignità del politico passerebbe allora anche dall'imposizione al tecnologo dell'obbligo di agevolare solo standard vitali prestabiliti ed utilizzare materiali redistribuiti. Cose che il primo già esige persino dal medico.

Ad oggi infatti non esiste nulla di più spaventoso della sceneggiata del tecnocrate miliardario e all'aspetto minimalista, il quale in jeans e maglietta pubblicizza da un palco a platee di

storditi un ritrovato che ne avvicina la scomparsa.

## **Globalizzazione e storia**

Fenomeni di globalizzazione e alta finanza sono sempre esistiti.

Qualche esempio storico, talvolta congiunto, di entrambi i tipi.

Nei primi decenni del Principato emerse a Roma una nuova borghesia, costituita di liberti arricchiti e ricchi stranieri. La classe in questione soppiantò presto, quanto a dinamica affaristica, la tradizionale borghesia equestre, ed espresse potentissimi finanziatori del primo Impero.

A sostegno degli affari di costoro e della circolazione monetaria che essi promuovevano, l'imperatore Claudio incrementò la disponibilità di metalli preziosi, estendendo la conquista romana della Britannia a ricche zone minerarie di essa; Nerone agevolò la moneta argentea nel cambio con quella d'oro, garante del solo lusso senatorio; Traiano ancora organizzò la conquista della Dacia, dalla quale trarre anche la quantità d'oro adeguata a contenere appunto il valore dell'"aureus".

Lo stesso Impero Romano conosceva la famosa "via della seta", ovvero lo svolgersi di un certo numero di tragitti e cammini lungo il territorio asiatico, tra l'Europa e la Cina, contraddistinti dall'abbattimento dei dazi doganali e lungo i quali si commerciavano tessuti appunto serici, ma pure prodotti e materiali d'ogni altro genere.

Tra il X e l'XI secolo la potente Repubblica Veneta poteva contare su colonie commerciali in diverse città dell'Impero Bizantino, dell'interno o delle coste greche e anatoliche di esso, quindi su una serie di esenzioni fiscali e doganali negli scambi sul territorio di quel medesimo stato.

Per non parlare dei traffici liberi di materie prime, minerali e manufatti sui mercati spagnoli di Europa e Nuovo Mondo o della carambola degli schiavi di colore, operata dai portoghesi, tra Africa, Vecchio e Nuovo Continente, già dai decenni seguenti alla scoperta delle americhe.

Carlo V, l'imperatore di un impero "su cui non tramontava mai il sole", fu eletto col concorso determinante dei Fugger, gli onnipresenti banchieri tedeschi, coi cui capitali egli convinse i principi elettori della Dieta e che rassicurò mediante le garanzie dei redditi fiscali fiamminghi e spagnoli e dell'oro delle miniere americane: ricchezze che ereditava da Giovanna di Castiglia, la madre, opportunamente internata allora per pazzia.

E la ribellione agli inglesi delle tredici colonie d'America, prima d'essere contrasto ad una tassazione esosa, si rivolse contro quel mercantilismo che impediva agli americani di crescere sotto il profilo economico, facendo delle loro terre sia fonte di preziosi materiali sia mercati di prodotti finiti inglesi e persino orientali, ovvero di merci fino a lì trasportate dalle navi delle potenti compagnie commerciali della madrepatria.

La Francia rivoluzionaria di fine del Settecento era uno stato in default, indebitato con banche patrie ed estere. La rivoluzione sommò alle idealità illuministiche la reazione al guaio di un

debito pubblico inestinguibile ad aumenti di tasse.

Il tentativo fallito poi dai girondini di estenderla alle altre nazioni, con lo scopo celato di depredarle, sarebbe riuscito a Napoleone Bonaparte, le cui prime campagne si risolsero in un saccheggio, utile a mandare in soffitta una moneta francese senza alcun valore e crearne una nuova e poggiate sull'oro rubato ovunque, a cominciare dall'Italia.

D'altronde, è opinione concorde di molti storici, quella per cui la prima guerra mondiale sia stata in realtà lo scontro tra Inghilterra e Francia, variamente alleate tra Europa e resto del mondo, avvenuto in funzione antiprussiana sul Vecchio Continente, per il controllo dei mercati coloniali nell'Oceano Atlantico e Indiano, tra il 1756 e il 1763: ossia la "Guerra dei sette anni".

Non solo dunque globalizzazione e alta finanza appaiono fenomeni umani e non storici, ma pure, a dispetto di certe forzature marxiane, la capitalizzazione e l'industria.

In quel feudo nel quale è stato escluso il profitto, proprio in quella realtà economico-sociale, a un certo punto si cominciò a produrre più del dovuto, così da dare origine a una rete europea di mercati e fiere per lo smercio dell'eccesso. E la "Lucia Mondella" manzoniana lavorava in un filanda, un opificio a tutti gli effetti rappresentante la fabbrica tessile dell'epoca. D'altronde già un tornio permette, ad esempio, la produzione seriale di vasi. E' solo una questione di livelli di tecnologia.

La globalizzazione è in ogni caso e ad ogni sua ricomparsa, inclusa l'attuale di inizio Terzo Millennio, un genere di beffa oltre il danno. E' ventura di lucrare in aree del mondo per un verso o per un altro di per sé deboli, se non già del tutto e per il tramite di tirannidi compiacenti immiserite di risorse e materie prime e ridotte a mercato di manufatti, la depressione delle quali rende sempre manodopera, moneta e costi locali assai convenienti.

E' vero anche che il fenomeno in questione, ad onta della propaganda socialista, che lo calvalca come conferma storica, statistica e quasi sperimentale, di opinioni scettiche su un rapporto alla pari tra l'economia e il sociale, non si configura sempre in termini di sopruso o sfruttamento selvaggio.

Ed è con evidenza e con tutti i suoi limiti un'improvvisa forma di espansione della ricchezza e delle opportunità di lavoro su aree del pianeta transnazionali, da più o meno importanti dislivelli economici e sociali alle origini separate. Pur rivelandosi comunque e per tanti casi una tipologia dell'abuso umano e della distruzione ambientale.

Di sicuro c'è che è irreversibile, se ne esistano, come nella situazione attuale, le condizioni. Imprese e capitali non rispondono infatti a logiche politiche e si muovono in libertà, anche e bene fuori dalla madrepatria; in conseguenza di ciò la situazione finanziaria, produttiva e commerciale diviene allora troppo intricata per esser dipanata; ed oggi poi, una coerente politica di serrata delle frontiere e controllo delle risorse interne, dovrebbe implicare deroghe di Europa ed Occidente con i



paesi del Sud del pianeta, visto il concentrarsi di fonti energetiche e materiali pregiati nelle aree estreme e del Terzo Mondo.

La globalizzazione, dunque, non si presta a propaganda politica, né di quella marxista, che ne farebbe la prova dell'ingestibilità e della disumanità del capitale, né della liberista, che la interpreterebbe nei termini ipocriti di occasione di crescita per popoli poveri e genti emarginate, nascondendone il genuino tratto interessato e speculativo.

Né sul piano del principio, né su quello dei fatti essa esige rivoluzioni o santificazioni: azienda e investitore hanno il diritto innato di spostarsi e guadagnare, non quello di sfruttare; né di divenire, nella misura in cui sfruttano, causa di vendette e immigrazione di massa negli stati da cui muovono.

Alta finanza e globalizzazione si offrono quindi come il banco di prova della dignità politica dei vari paesi, della volontà di un popolo di assicurare autonomia ai propri rappresentanti, rispetto agli speculatori, a dispetto delle mitologie sulla trascendenza del libero movimento finanziario, ai fini del rigetto dei populismi sovranisti e delle rinunce a priori a rimedi reali altrettanto globali e concertati.

D'altronde, già su clima e salute le nazioni si riuniscono e concordano; le corporations non si fanno travolgere dalle "leggi del capitale", né le classi politiche dalla leggenda dell'onnipotenza di quello.

Non promuovere legislazioni di contrasto nazionale o internazionale ai guai del lavoro e ambientali nel Terzo Mondo o alla violenza dei ritmi di concorrenza e distribuzione nel ricco Occidente, restano negligenza, ignoranza, talvolta corruzione politica, non fatalità economica.

### **Avviso ai naviganti**

Anno Domini 2020. E' in corso quella che il più alto ufficio sanitario del pianeta ha formalmente definito una pandemia, un contagio virale ovunque diffuso e capace di produrre i suoi effetti.

E' un male di sicure origini estremoasiatiche: veicolato da bestie imprigionate, malnutrite e terrorizzate, proverrebbe da alcuni dei vari centri cinesi del maltrattamento animale, nello specifico da quelli in cui quest'ultimo è perpetrato per motivi alimentari. E rappresenterebbe, chissà, forse il prezzo da pagare ad infliggere sofferenze ad esseri, già da vivi capaci di donare il necessario e più all'orribile uomo.

Di certo, almeno questo, la sua esizialità sarebbe blanda.

Non ci arriva solo chi non abbia mai preso in mano un libro di storia e non abbia ancora letto delle stragi operate dalle micidiali epidemie del passato lontano e recente. Soltanto chi non sappia che i numeri dei deceduti dell'attuale infezione rispetto alla totalità degli abitanti dei paesi di

diffusione, anche nelle zone carenti di attività preventive e terapeutiche di contrasto, risultano insignificanti in confronto a quelli dei defunti portati dalle pandemie storiche, capaci in taluni casi di decimare più di un terzo delle popolazioni di una data area geografica.

La verità su malanno e trattamento di esso è comunque nota. Ed è quella relativa a un'infezione perlopiù letale per i molto anziani e i già malati, curabile, se presa in tempo e con la dovuta calma gestita, nella stragrande maggioranza se non nella totalità degli altri casi. Allora perché la paura? Semplice: perché la malattia in questione è contagiosissima, così tanto da spedire alla fine a cure intensive un numero di infetti tale da mandare in tilt anche i sistemi sanitari più attrezzati ed uccidere per questa via indiretta.

Quale rimedio allora sinora approntato al problema? Altrettanto semplice: la sottrazione della gente al contagio, mediante reclusione coatta in casa, tranne che per la soddisfazione di dati bisogni, dal numero e dalla qualità dei quali si distingue allora l'intensità del blocco sulla vita pubblica. E qui si iniziano a toccare le corde del tragicomico.

I motivi mutanti provvedimenti del genere in risa tristi son due. Il primo è di ordine generale. Come metterla col disperato che abbia il bisogno imprescindibile di uscir di casa per far soldi non guadagnabili in modo altro dal consueto o per un qualche altro motivo, che non dovrebbe esser dato a nessuno di vagliare?

Il secondo fa il paio col precedente: e si identifica col disegno di una grave asimmetria sociale tra una parte della popolazione cui sia permessa l'esenzione, al netto di uno stipendio assicurato, da un lavoro legato in genere all'amministrazione o al welfare e l'insieme dei soggetti del tipo di quello sopra citato, operanti quasi tutti nel privato e letteralmente impediti di capire che pesce prendere per tirare a campare.

Rispetto al rimedio sanitario in questione, il mondo si è diviso pertanto in tre aree.

Quella terzomondista, in cui imposizioni del genere sono rimaste e tuttora restano sulla carta, data la diffusione generalizzata di economie del quotidiano e di sola sussistenza familiare, nonché l'impossibilità di controllo in zone vaste e luoghi con difficoltà raggiungibili; l'area mediterranea ed europea cattocomunista, in cui la cura ha funzionato alla grande, visto il pregiudizio radicato per ciò che sappia d'individuale in paesi in cui il soggetto vada moralmente assistito da sfilze di sacramenti a guida dell'esistenza tutta e per il resto con amorevoli e capillari tutele mediche, didattiche, lavorative, previdenziali; infine le terre nordiche d'Europa e il mondo anglosassone su scala mondiale inteso, cioè le civiltà dell'osanna all'individuo produttivo di ricchezza e ipso facto vicino a Dio, nei quali le chiusure sono state nulle o parziali e quando, a seguito del prevalere delle correnti sanitarie, tese a imitare il rigore cattocomunista, di fatto disastrose, causa mancata collaborazione della gente.

Così nella realtà cattocomunista il medico è l'eroe a contrasto dell'infezione e chi se ne frega

se nell'asestarle colpi attinga più gli infidi titolari privati e li costringa tra il fallimento e la minaccia politica e penale di non dar corso a licenziamenti; in quella nordica e transatlantica un emissario del demone che ti toglie ogni libertà e persino quella di scegliere il contagio, facoltà, fuori da ogni intenzione di scherzo, di fatto esercitata in diversi casi e in certi luoghi del contesto considerato.

Ora io vorrei dire una cosa.

Mettiamo anche da parte la riflessione filosofica sulla mancata coincidenza tra il concetto di "vita" e quello di "salute", sul dato per cui la carenza di salute è anzi una delle cause di morte meno ricorrenti, sul fatto che si muoia pure, poniamo, se si fallisca o si resti al verde o si finisca assistiti o si sopravviva a un figlio o ci si debba piegare al nemico o si venga traditi o si scoprono impraticabili gli ideali di una vita e via di questo passo; diamo pure ragione ai medici, che ti vengono ovviamente a dire, come direbbero mamma e il popolare comico, che chi abbia salva vita ricomincia comunque.

Ma non sono gli stessi medici a raccomandare che la cura non porti via malattia e malato?

E a cosa pensavano allora i politici cattocomunisti nell'affidarsi ai dottori e nell'imporre lockdown di portata tale da collassare gli stati non solo sul fronte microeconomico dei fallimenti e della disoccupazione, ma pure su quello macroeconomico di un debito pubblico ormai insostenibile, per via d'entrate nulle e inutili spese per la nuova povertà?

Di fatto anche nei loro paesi avanza già l'opinione nordica di serrate cagionanti, soltanto fra gli economici, più morti dei decessi portati da un'epidemia persino libera di diffusione, ovvero falliti e disoccupati reali nell'ordine delle centinaia di migliaia in confronto alle decine di migliaia dei defunti solo presunti in regime di contagio aperto.

E hai voglia adesso a far volare colpi bassi e sciorinare dati falsi sul cappotto dell'infezione negli stati privi di rigore. In essi infatti i contagi risultano ancora numerosi, ma la conta dei morti non sembra inspiegabilmente differire da quella delle regioni dell'isolamento.

Rintuzzato dal solo nascondimento dei corpi, il male non è d'altronde sparito nemmeno nei paesi della scelta medica.

Giustamente allora, potrei esser messo contro a uno straordinario proverbio, il quale ricorda che nei momenti di crisi il cretino trova colpevoli, l'intelligente soluzioni.

In tal caso, non me ne vogliano i conterranei cattocomunisti, ma sappiano che io sarei stato nordico.

Verosimilmente, all'esplosione del problema le sole opportunità calibrate sarebbero perciò state opere di potenziamento perpetuo del sistema sanitario, nonché di diffusione generalizzata di strumenti di profilassi e informazioni oneste su termini del guaio e delle strategie, in ogni caso libere, per contrastarlo; di sfioramento infine nei conti di stato solo in vista di tali mete.

Ma il paese avrebbe dovuto seguire a scorrere.

Il tutto secondo la logica della cura crescente, non della fuga rovinosa, neppure liberatoria.

E in ciò si sarebbe manifestata non solo la condivisione del pensiero anglosassone relativo alla superiore strage "economica" o comunque non fisica legata ai coprifuochi, ma anche una forma di rispetto dell'opera privata in senso lato e delle sue ardite dipendenze, una sorta d'attenzione a ciò che resta offerta di ricchezza, come una qualsiasi proiezione soggettiva.

Rimane certo, ridicolo occultarlo, il rammarico dell'imperfezione di misure consapevoli di non portare salvezza universale, ma per una parzialità che appartiene anche al rimedio opposto; che accompagna anzi qualunque espediente umano. E che cos'è d'altra parte la politica se non un calcolo di vivi e morti in relazione a certe trovate?

Resta però l'orgoglio del disegno non violento, prudente, tragicamente liberale.

### **"Stiamo lavorando per voi ..."**

In piena estate 2021 in Italia e in tutta Europa e dove è possibile nel mondo, impazza la campagna vaccinale contro la pericolosa polmonite pandemica, che da un anno e mezzo circa tormenta le genti.

Promotori di essa: i medici di ogni paese. Suo propulsore: non tanto la minaccia del virus di confezione dei vaccini, bensì, stranamente, una sua variante ancor più rapida nel contagio, più dannosa quanto ad aggressione del respiro. E tuttavia tale, a detta degli sponsor del siero, da esser rintuzzata dalla corretta assunzione del rimedio vaccinale per il ceppo di partenza.

Ad essa è ovunque imputata l'impennata nella risalita dei contagi, ai non vaccinati la responsabilità soggettiva dell'inevitabilità dell'evento in questione. L'ultima accusa citata è addirittura cagione in diversi paesi di provvedimenti limitativi della libertà di movimento e frequentazione per chiunque privo in corpo dell'antidoto.

Eppure il senso di responsabilità che starebbe alla base dell'accettazione di quello non decolla e cede invece il passo a una diffusa paura sanitaria e sociale, da sé sola inducente al rispetto di tesi e condizioni avverse.

Che cosa dunque non convincerebbe?

La prima volta che seppi della malattia in questione, chiesi subito se fosse curabile e, alla risposta che tra diverse difficoltà e nella maggioranza dei casi "sì", commentai subito che ci saremmo allora dovuti subito attrezzare per farlo.

Per questo motivo mi spiegai il primo provvedimento di "lockdown", di chiusura di interi settori del lavoro e della vita pubblica finalizzato all'argine del contagio, con l'esigenza di organizzare sistemi sanitari e cure in vista del contrasto all'improvvisa epidemia.

Poi però accadde ciò che fanno tutti: la serrata divenne reiterata, fino a mutarsi in selettiva nei comportamenti da limitare, a seconda dell'incidenza del virus nelle diverse aree di un paese. Ed

essa sarebbe stata costantemente motivata con un'affermazione capace d'autocommentarsi e di volta in volta segnalante il varco dei limiti di sostenibilità del sistema, all'aumento dei posti letto per trattamenti ordinari e intensivi dei malati.

Ma come? Una malattia in fin dei conti curabile; dai rimedi anzi in miglioramento di mese in mese!

Evidentemente però ragione stona con "borghesia" d'intenti, dato che un rafforzamento sostanziale, da clima di scontro col nemico prossimo, degli apparati sanitari locali, nel nostro e in diverse altre nazioni non sarebbe mai partito, e, tranne eccezioni confermantemente regole, si sarebbe ottenuta la sola espansione di reparti attivi e su gestione, rigorosa, di capi al più aperti a cooptazioni di paramedici extra.

Quasi non si volesse disturbo nelle aree ospedaliere d'azione; in accordo con politici altrettanto composti, sposi della tranquilla logica del recupero a posteriori, per cui non si intasino prima i centri di cura, si risarcisca dopo il danno di preventivi blocchi.

Eppure nessuno avrebbe già allora preteso la luna, una rete cioè di cure totali, tale da provveder da sé a tutti i possibili coinvolti nelle ondate epidemiche! E si era soltanto ventilata la necessità di una sanità dotata, di tanto limitante chiusure, tracciamenti, protezioni, quanto utile a assicurare un po' ovunque un minimo di continuità d'opera.

E poi perchè, per principio, si dovrebbe dare a chi non bada che a sé?

Ma chi rinuncia alla logica si rassegna al comico, l'immancabile effetto assurdo, non lineare, nel nostro caso espresso dai sacrifici sociali di una guerra perduta per conto d'altri e poi, peggio, da susseguenti piani di rivincita, ancor meno convincenti delle risposte di partenza.

Che chiusure esclusive e tracciamenti sarebbero state violenze inutili, lo si capì infatti subito, in concomitanza con la realizzazione dell'impossibilità, oggettiva, di un contagio "zero". E nessuno si sarebbe poi pure immaginata la baldanza di classi dirigenti a caccia di capitali per il riavvio di economie esangui, in quelle fasi di ottimistiche riaperture, in cui invece e con spese assai inferiori si sarebbero meglio riequilibrata realtà terapeutiche e cliniche, secondo le preoccupate richieste di più governatori locali.

Dai fattori appena indicati infatti, il miraggio della morte del contagio, le carenze sanitarie mai sanate, quelle che sono allora passate alla storia come "ondate virali", la ricerca delle cui responsabilità rappresenta un'altra sceneggiata dei manager della risposta al morbo: medici attribuenti analfabetismo scientifico ai politici, politici paralizzati tra ricette di spegnimento totale o passaggio in rassegna selettivo dei paesi e crisi economiche, sociali, didattiche e via di seguito, al solo uso parziale di quelle dovute.

Come venirne allora fuori?

C'era una volta un virologo o infettivologo o epidemiologo o qualcosa di simile, ma appunto

una volta, quando ancora si barricava e si tamponava, il quale affermava e nella certezza più completa che vaccini contro il virus non sarebbero mai stati approntati prima di qualche anno.

Evidentemente sbagliava categoria temporale, poiché antidoti al morbo sarebbero giunti dopo qualche mese, esattamente dopo l'ennesimo fiasco nella reclusione a priori del prossimo e nella caccia all'infecto.

Ma che storia è questa?

In merito infatti alla stessa utilità di dosi sarebbe subito sorto un litigio, raggelante, d'esperti. A detta di manuali medici basici, per il vincolo della risposta fisica a un solo virus, un antidoto sarebbe persino un danno a contagio in corso, fra partenze, cioè, e diffusioni di nuove e ingestibili varianti da infetti al momento non ancora trattati.

E' questa dunque del vaccino mossa giusta o disperazione? L'appello ad esso è legato davvero alla sua vittoria su diverse e pericolose repliche o è bisogno d'evitarle stringendo i tempi di somministrazione?

E gente che spostava la comparsa dell'antidoto ad anni avanti, non potrebbe mentire sull'effettiva risposta di questo a nuovi ceppi? E, peggio, vaccini anticipati sono a tutti gli effetti testati?

Bene: al netto di queste questioni, io, per ciò che mi riguarda, qualcosa so.

Io e tanti altri avremmo qualche mese fa preferito non assumere vaccini di sorta, io perché contrario al maltrattamento animale, teso quindi a evitar in genere farmaci e trattamenti a norma, altri per chissà quali propri, rispettabili motivi.

A fronte di una campagna su un'escalation del contagio intitolata "Pandemia dei non vaccinati", persino di minacce di perdite di prerogative al rifiuto d'antidoti, personalmente non posso che iniziar a star attento ai contatti con accolti o menti della dose, ma anche sperare, e con un buon margine di fiducia, che i loro disegni e avvisi siano gli ultimi spari a vuoto di guide, le cui rotte non hanno finora visto costa.

E perché, dai, non coltivare questo auspicio, non avendo i comitati tecnico-politici a regia del dramma che inanellato delusioni, specie nel nostro paese, in cui i numeri d'infecti e morti sembrano i peggiori fra gli stati ricchi e, rispetto a sforzo profuso, non?

D'altronde, l'idea faro delle sole cure, in un modo o l'altro assicurate a gente libera di proteggersi o meno, né passibile di restrizioni, in condizioni tali da immunizzarsi per gradi dal confronto col morbo, sembra venire addirittura dagli esperti della vecchia guardia, quella del contrasto all'HIV.

Nel frattempo, per chi ama intestarsi ripartenze future non cliniche o terapie al momento, per gli amministratori della proporzione tra posti letto e libertà civili, per i convinti o i disperati o gli affaristi di antidoti finali, tutti emergenziali, io dovrei non portar copie virali, né, peggio, ingombrar

brande, bensì "io" mutare o iniziare a badar a guai sociali e persino medici, dato che neanche infermiere e dottori distribuirebbero ormai alla pari, fra corsie e reparti, univoche tenerezze.